

L'utopia al di là del fiume

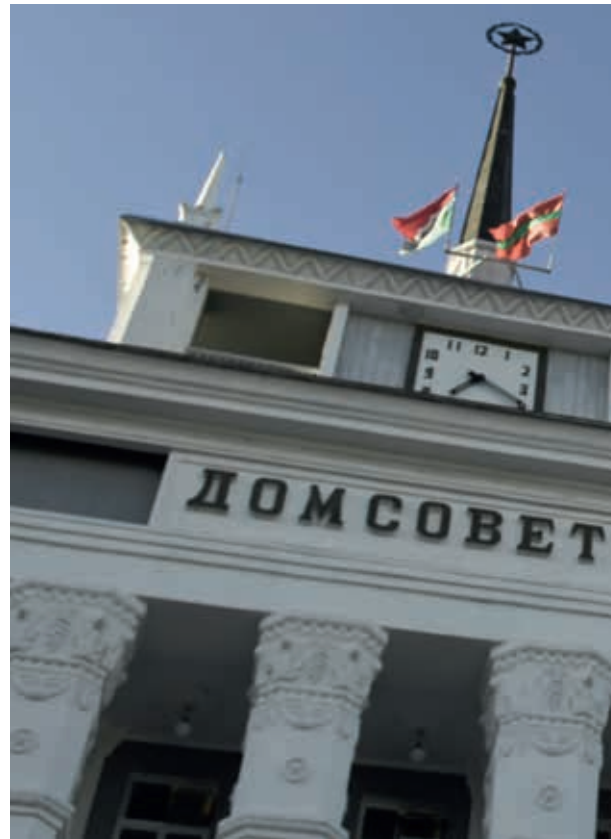
Stretta tra il Nistru e l'Ucraina, la Transnistria non è riconosciuta da alcun governo al mondo. Eppure ha una sua bandiera, una capitale, una moneta a corso legale e un Soviet supremo con pieni poteri. Ecco l'ultima delle repubbliche socialiste sovietiche.

di Danilo Elia

Una coppia di stranieri esce dall'ostello di Tiraspol. Sono olandesi forse, o tedeschi. Timoti si sfrega le mani, questo è il suo *bisniz*: turisti in gita in questa specie di lunapark sovietico che è la Transnistria. "Se ad alcuni stranieri piace così tanto venire a vedere falci e martello, statue di Lenin e case dei Soviet, tanto vale approfittarne."

Cercarla sulla mappa è inutile, la sua capitale non compare tra quelle europee e la sua bandiera non sventola fuori dal palazzo delle Nazioni Unite. La *Pridnestrovskaja Moldavskaja Respublika*, per brevità chiamata Transnistria, è una scheggia impazzita dall'esplosione dell'Urss. È di fatto l'ultima repubblica socialista sovietica esistente, una striscia di terra lunga 400 chilometri stretta tra il fiume Nistru e l'Ucraina. Ufficialmente è Moldova ma, lungo la strada che da Chișinău va a Tiraspol, l'ultimo militare moldavo rimane in una garitta arrugginita diversi chilometri prima del fiume-confine. Il ponte sul Nistru è presidiato dai blindati della 14ª armata dell'esercito russo – che dal cessate il fuoco del 1992 svolge compiti di peace-keeping – e in mezzo ai campi fertili come le sponde del Nilo spunta tra le patate un posto di frontiera che non dovrebbe esserci.

La Transnistria è un *dropout* della storia. Quando l'impero sovietico cominciava già a perdere i primi calcinacci, Tiraspol proclamò la propria indipendenza come sedicesima tra



le Repubbliche dell'Urss. Gorbaciov in quei giorni aveva ben altri grattacapi, e il decreto di annullamento si perse nei rivoli della burocrazia di Mosca. Dopo appena qualche mese, mentre da Murmansk a Vladivostok milioni di persone si guardavano attorno ancora frastornate dal crollo dell'impero, la Transnistria issava il bicolore rossoverde con l'emblema dei soviet. Ci volle un anno perché la Moldova, anch'essa neonato stato indipendente, si rendesse conto di quella fetta di terra che le mancava e cercasse di prendersela con la forza. L'Armata Rossa, che non aveva mai lasciato la regione, si schierò al fianco dei 330mila russi che vivono al di là del fiume. Furono sparati alcuni colpi, qualcuno ci lasciò la pelle, ma la situazione è rimasta immutata fino a oggi.

Timoti non gestisce solo l'ostello. Prende i turisti e li porta in giro per il piccolo centro



MARA VAN MAHON/REDUX/CONTRASTO

☒ Un busto di Lenin fuori dalla Casa dei Soviet a Tiraspol, capitale della Transnistria, l'ultima repubblica socialista sovietica, non riconosciuta da alcun governo al mondo.

☒ Ufficiali in Transnistria. Secondo le informative delle polizie occidentali la Transnistria sarebbe un crocevia di traffici illegali.

della città. “Il tour comprende la visita alla Casa dei Soviet, al monumento di Lenin e al memoriale della grande guerra patriottica”. Tiraspol è una cittadina di provincia che adempie al suo compito di capitale con un pizzico di pretenziosità: il tazebao con le foto degli eroi locali – cosmonauti, notabili della nomenclatura e generali dell’Armata rossa – è tirato a lucido, i cartelloni pubblicitari sono sostituiti da effigi sovietiche, mentre la piazza delle parate militari è disturbata solo di tanto in tanto dal passaggio di una vecchia Uaz.

Nel suo best seller *Educazione siberiana*, ambientato proprio qui, lo scrittore transnistriano naturalizzato italiano Nicolai Linin descrive un paese in mano alle bande, la cui unica distinzione è tra criminali comuni e criminali onesti. Al di là del romanzo di Linin, non si contano le informative delle polizie oc-

cidentalmente secondo cui la Transnistria sarebbe un crocevia di traffici illegali che vanno dalla droga alle armi pesanti, e che gli hanno valso sulla stampa occidentale il soprannome di “buco nero d’Europa”. “Non è vero niente – assicura Timoti – è tutta colpa dei giornalisti stranieri a cui piace fare sensazione. Vengono qui per un giorno appena, si chiudono in albergo e si inventano tutto.”

Per comprare una margherita da “Andy’s pizza”, sulla centralissima *ulitsa 25 Ottobre*, ci vogliono almeno 70 rubli transnistriani. Conviene spenderli tutti prima di lasciare il Paese, perché nessun cambiavalute li accetterà mai. Anton è impiegato nella Banca centrale, dove stampano queste banconote colorate con cui qui si pagano gli stipendi, ma buone tutt’al più per il Monopoli nel resto del mondo. “Amo il mio Paese. È un posto unico, sai? Di fatto siamo in Moldova, e infatti andiamo e veniamo di là quando e come ci pare. Siamo anche russi, però. Eppure quando quelli che sono andati in Russia per lavoro tornano qui sentono un odore diverso, odore di casa.” Il suo è un entusiasmo non così comune tra la gente di Transnistria. Anton ha un buon lavoro, ma non è così per la maggior parte dei suoi connazionali. “Qui la gente aspetta. Aspettiamo tutti, che le cose migliorino, che il nostro Paese si normalizzi. Ma siamo ottimisti, perché tutti abbiamo votato per Ševčuk”.

Yevgen Ševčuk – ex presidente del Soviet Supremo, considerato un riformatore – ha vinto lo scorso anno le elezioni presidenziali col 75% dei voti, soppiantando dopo vent’anni ininterrotti di potere Igor Smirnov, una specie di dinosauro vetero-sovietico con due sopracciglia brežneviane. Ševčuk rappresenta per molti una speranza di cambiamento. “Abbiamo finalmente archiviato il periodo comunista e stiamo diventando uno stato post-sovietico, con vent’anni di ritardo rispetto alle altre repubbliche dell’ex Urss.” Quello che Anton non dice è che non è ancora chiaro se l’avvicenda-



NARA YAN MAHON/REUTERS/CONTRASTO

mento alla presidenza porterà da qualche parte e, soprattutto, dove. Ševčuk è un giovane tecnocrate che ha mandato in pensione la vecchia nomenclatura, ma è anche fautore di una politica che prende le distanze dalle spinte europeiste della Moldova e preme per uno slittamento a Est: in occasione delle passate presidenziali russe, ha invitato i transnistriani che ne avevano diritto a votare per Putin, “per il rafforzamento dell’unione tra la Transnistria e la grande Russia.”

Quando le ombre si allungano, il centro di Tiraspol assume le sembianze di un quadro di De Chirico. “Sì, non c’è una grande vita notturna. Per quella bisogna andare a

Chișinău.” Dima ne sa qualcosa. La sua band ne fa di concerti in città, ma è più facile che vadano a suonare in Moldova. “I giovani qui non hanno molti svaghi. E non hanno nemmeno la possibilità di farsi un futuro.” Dima in arte si chiama Daniel, suona heavy metal, ha 29 anni e le idee chiare: “Tutta questa storia dell’indipendenza è un gran casino, un gioco che fanno i politici di Mosca e Chișinău. Ai giovani non interessa niente di tutta questa roba. Cos’è la Transnistria? Sui giornali stranieri la chiamano ‘il Paese che non esiste’, e la sai una cosa? Non esiste davvero. È solo una fantasia dei politici, una fantasia in cui siamo intrappolati.”

I turisti di Timoti fanno rientro dal loro tour che è già sera. La loro è stata una visita speciale: la parata del giorno della Vittoria ha festeggiato in gran pompa i 68 anni dalla sconfitta dei nazisti contro l’Armata Rossa. Veterani col petto carico di medaglie, accompagnati da giovani pionieri, hanno depresso fiori vicino alla fiamma eterna, mentre le bandiere rosse sventolavano sotto il sole primaverile. “Hanno avuto il loro giorno *back in the Ussr*”, scherza Timoti, “e ora andiamo a festeggiare con una gran bevuta di vodka. Domani loro tornano nel ventunesimo secolo.” L’utopia transnistriana, però, non è per tutti un viaggio con andata e ritorno. **E**